

Una cattiva madre

Sì, sono una cattiva madre.

Qui davanti al dipinto di Segantini, ancora prima di leggerne il titolo, le figure hanno trafitto il mio cuore. Mi rispecchio nella sofferenza di quei visi che fanno riaffiorare il senso di colpa che si cela, debolmente, in me.

Io ho sempre vissuto in modo più veloce rispetto agli altri, e ne ero orgogliosa. Finite le superiori con un anno di anticipo, sono entrata al Politecnico piena di ambizioni. Procedevo esame dopo esame, con ottimi risultati, verso la laurea in architettura quando mi sono imbattuta nel grande amore. Anche in quel caso non potevo aspettare, dovevo essere la veloce e così mi sono ritrovata in un matrimonio ancora prima di riflettere su cosa volessi veramente dalla vita. A ventiquattro anni sono diventata madre, ma come potevo esserlo se io stessa avevo ancora bisogno di essere figlia? Ho subito adorato la mia bambina ma la vita bussava alla mia porta e io non potevo fermarmi. Ero appena entrata nel più prestigioso studio di architetti della città e pensavo che fosse la mia occasione, quella che ti può capitare solo una volta nell'arco della vita. Decisi di non allattare la mia bambina nonostante potessi farlo ma non volevo sacrificare ore al mio lavoro. Mia madre si prese subito cura della piccola. Lei, alla quale io rimproveravo spesso di aver lasciato la sua carriera di giornalista per stare accanto a mio padre e crescere i figli, adesso si ritrovava nonna a tempo pieno. La cosa non le dispiaceva ma era preoccupata che io mi perdessi troppo della vita della mia bambina. Io la rassicuravo che questo non era un problema e che, non appena avrei raggiunto una buona posizione, avrei avuto più tempo per mia figlia.

"Tu non raggiungerai mai gli impossibili obiettivi che ti poni" mi disse una volta, mentre uscivo di corsa dopo averle parcheggiato mia figlia. Se solo mi fossi fermata quella volta.

Dopo quasi due anni dalla nascita della mia bambina e interi album di sue foto senza di me, il mio matrimonio si inabissò tra i vortici del mio accanimento carrieristico e la mia presunta superiorità rispetto a tutto quello che mi poteva accadere intorno. Ottenni l'affidamento della bambina e decisi che, per il suo bene, sarebbe stato meglio che visse a casa dei miei, io avrei potuto andare a trovarla ogni sera e prenderla con me nei fine settimana. Dopo tutto, i miei genitori erano stati così bravi con me che sarebbero stati un'ottima soluzione per lei: loro avevano tempo a disposizione e lei avrebbe avuto una vita dai ritmi normali. Non c'era alternativa migliore.

Con la sicurezza che lei era ormai al sicuro, io mi gettai ancor di più, ammesso che questo fosse possibile, nella mia carriera. Le settimane trascorrevano veloci, molte delle quali senza che io vedessi la mia bambina, tanto lei stava bene a casa dei miei. "Ma sì, passerò a prenderla il prossimo fine settimana e poi c'è sempre l'estate" mi ripetevo, carica di menzogna. Le estati erano sempre lontane da lei. Mentre la mia famiglia le trascorreva nella casa al mare, io ero in giro o per lavoro o per qualche corso di aggiornamento presso università straniere. La mia carriera veniva prima di tutto e io lo facevo anche per lei, come le spiegavo spesso dal mio cellulare mentre mi trovavo dall'altra parte del mondo.

Nelle visite alla mia bambina, lei si attaccava al mio collo e stava accucciata tra le mie braccia mentre mia mamma mi mostrava i suoi ultimi disegni, le foto dell'ultima festiciola con gli amici, mi raccontava della varicella che aveva preso all'asilo, della simpatia che un amichetto aveva per lei. Io amavo quei momenti ed ero sempre più sicura della bontà della mia scelta. Non c'era altro posto al mondo dove la mia bambina sarebbe potuta crescere meglio.

Dopo i mesi anche gli anni iniziarono a trascorrere veloci, e io, nell'ordine, mi persi il suo primo giorno di scuola per via di un appuntamento a Parigi, la sua prima Comunione per finire un progetto che avrebbe poi vinto un concorso internazionale, la sua Cresima perché ero a in ospedale con una gamba fratturata in un incidente stradale mentre correvo per raggiungere un importante cliente, e tutte le feste dei suoi compleanni. Ormai avevo un avviato studio e le responsabilità si moltiplicavano.

Possedevo un ampio ed elegante appartamento nel centro della città, progettato ed arredato da me, era stato anche sulla copertina di AD. Avevo progettato una moderna camera per la mia bambina ma lei non aveva mai voluto dormirci perché la sentiva "fredda". Aveva ragione. Passavamo insieme alcuni fine settimana e lei dormiva con me, nel mio letto. Una volta, quando era ormai dodicenne, mi inviò un invito, disegnato da lei, per la sua festa di Carnevale. Io pensai che mia figlia avesse ereditato il mio talento creativo, la chiamai per congratularmi per il biglietto e, incurante del significato che esso aveva, le diedi dei consigli per migliorare la sua tecnica di disegno. Alla festa non andai ma le inviai un bellissimo costume da Londra.

Gli anni del liceo volarono veloci, tra studio, vacanze-studio all'estero e i suoi primi filarini che io, cattiva madre, non ho mai conosciuto.

L'estate che precedette il suo ingresso all'università, le proposi di unirsi a me in un viaggio di lavoro in California ma lei aveva già progettato un viaggio nel Nord Europa con suo padre e la sua famiglia.

Il mio ex-marito era sempre stato presente nella vita della mia bambina, nonostante fosse impegnato con la sua carriera, si fosse risposato e avesse avuto anche un altro figlio. Decisi di accompagnarla all'aeroporto e di approfittarne per salutare anche il mio ex, col quale ci sentivamo solo occasionalmente al telefono. Forse era solo la curiosità di vedere sua moglie che mi fece lasciare l'ufficio e attraversare la città nel caldo dei primi di agosto.

Giunte all'aeroporto, la mia bambina mi lasciò indietro per affrettarsi verso suo padre. Io mi fermai a guardarli. Lui la abbracciò, poi lei si girò verso il fratellino ed ecco la moglie di mio marito, si abbracciarono e iniziarono a parlottare come vecchie amiche. No, come madre e figlia. La mia bambina le mostrò la sua nuova pettinatura. Dio, io non l'avevo neppure notata. L'altra si complimentò per il buon gusto delle scarpe e iniziarono a ridacchiare. Non potevo sopportare oltre e mi avvicinai, mostrando un sorriso che, in realtà, non andava oltre le labbra. Salutai tutti e subito cercai di unirmi ai loro discorsi. I loro discorsi. Io non avevo nulla a che fare con loro.

In pochi minuti scoprii che tutte e due indossavano le stesse scarpe, le avevano comprate durante uno dei numerosi shopping che facevano assieme. Io non avevo mai fatto nulla di simile con la mia bambina. L'altra diede a mia figlia una nuova rivista che aveva in copertina il suo cantante preferito. Io non sapevo nulla dei suoi gusti musicali. La mia bambina estrasse dalla borsa un nuovo gioco elettronico per il suo fratellino, mentre l'altra iniziò a nominare persone che tutti loro conoscevano. Ridevano, scherzavano e cercavano di coinvolgermi, ma era inutile. Io ero la cattiva madre. Ad un tratto, l'altra si girò e alzò il braccio per chiamare un ragazzo che si avviò con passo accelerato verso di noi, trascinando la sua valigia. Tutti si abbracciarono e poi lui baciò sulle labbra la mia bambina. "Mamma, questo è Matteo. Il mio ragazzo". Porsi la mia mano mentre la pesante nebbia che, ormai abitava la mia testa da dieci minuti, era scesa a raffreddare il mio cuore. Lui mi guardò con occhi seri. Mi sentii piccola e piena di vergogna. Sì, ero io la cattiva madre che lui non conosceva ma della quale aveva certamente una infame opinione. Poco dopo lasciai il gruppo al loro viaggio e corsi via, piangendo disperatamente. In auto iniziai ad urlare, misi in moto e corsi a rifugiarmi tra le braccia di mia mamma. Lei me lo aveva detto. Lei sapeva che sarebbe finito così.

Passai due giorni a guardare ogni foto della mia bambina, a farmi raccontare tutto da mia mamma, a porre domande su domande, chi conosceva, cosa faceva, cosa diceva. Mi trasferii nella sua camera dove ascoltai tutti i suoi CD, lessi i suoi libri e dormii nel suo letto, tra i suoi peluche.

Usai quel mese di agosto per cedere il mio, ormai inutile, studio, misi in vendita il prestigioso quanto vuoto appartamento e comprai un appartamento vicino ai miei. Non progettai nulla per la nuova casa, aspettavo che la mia bambina tornasse a casa per decidere insieme a lei come sarebbe dovuta essere la nostra nuova casa. Il mio cuore traboccava dolore.

Al suo ritorno mi feci trovare all'aeroporto, accolsi il gruppo vacanziero con entusiasmo. Accompagnammo a casa il suo ragazzo e poi portai la mia bambina nel nostro nuovo appartamento, vuoto e sporco. Le chiesi perdono, le parole si riversavano numerose e in fretta, come mai avrei pensato. Dopo ore di parole, la mia bambina disse che non doveva perdonarmi nulla. Disse che mi aveva sempre capito. Meglio di quanto mi capissi io, evidentemente. Da allora vivemmo insieme per tre anni, lei studiava e io lavoravo a casa, come free lance per studi e agenzie pubblicitarie. Cercai di recuperare il tempo perso ma non è possibile. Ora lei vive col suo ragazzo, vengono spesso a cena da noi, da me e il mio compagno, e a volte viaggiamo tutti insieme. Abbiamo un bellissimo rapporto ma io mi sento sempre la cattiva madre. Adesso davanti a questo dipinto non posso nascondermi. A quarantasette anni aspetto un bimbo e mi godo ogni momento di questa gravidanza, so che mi comporterò diversamente con lui, che crescerà con una mamma a fianco, ma sarò sempre la cattiva madre della mia bambina. Niente o nessuno potrà mai rimuovere il mio rimorso, neppure la mia bambina che ora è una felice donna che attende con ansia il nuovo fratellino.